

■ JACQUES DERRIDA: «GLAS», E UNA MEMORIA DI MAURIZIO FERRARIS ■

La filosofia sul lettino

di Marco Pacioni

Non sono ancora passati due anni dalla morte di Derrida - 9 ottobre 2004 - e già è folta la riflessione sul suo lascito. Eredità difficile da gestire vista la ricezione ingente delle sue idee. Negli anni ottanta e novanta, soprattutto nei dipartimenti di letteratura comparata americani, Derrida si respirava come l'aria; spesso lo si imitava fino all'epigonismo. Il successo era legato in larga parte alle pratiche decostruzioniste applicate ai testi della tradizione. Come a volte accade, la grande notorietà enfatizza alcuni aspetti dell'opera oscurandone altri, crea etichette. Specialmente riguardo l'apparentamento al post-modernismo, Derrida stesso era intervenuto per distinguere, ridefinire la portata dei propri concetti e difendersi dai detrattori. Il timore che la sua ponderosa opera rimanga confinata soltanto all'ammirazione o all'esecrazione di uno stile e l'esigenza di iniziare a fornire delle coordinate che individuino i contributi più duraturi sono alcune delle preoccupazioni di **Jackie Derrida** *Ritratto a memoria* di Maurizio Ferraris (Bollati Boringhieri, «incipit», pp. 113, € 10,00). Pur scritto da un sodale, l'agile profilo intellettuale - riproposta di interventi d'occasione - non vuol essere un'apologia: «questi scritti, parte precedenti, parte successivi alla morte di Derrida, vorrebbero sottrarsi [al] più umano e comune eccesso, la beatificazione».

La scelta di riprodurre immagini della scrittura di Derrida sui suoi supporti materiali quali lettere, cartoline, biglietti, annotazioni e persino un *floppy disk* dichiara subito quale sia la strada che secondo Ferraris dovrebbe orientare nell'opera dell'amico. «Nel 1968 esce *2001: Odissea nello spazio* [dove] c'è sì un computer, ma serve per pensare, e parla. Per scrivere, sull'astronave, tutti usano normalissi-

me macchine elettriche. Come dire che allora, in epoca McLuhan, si pensava che la scrittura fosse finita per sempre, e non si riusciva nemmeno a immaginare che, di lì a non molto, di nuovo la scrittura sarebbe esplosa, nel web, nelle e-mail, negli SMS del telefonino. [...] Derrida aveva profetizzato nella *Grammatologia*, che è di un anno prima [...], il ritorno in forze di quella massa apparentemente inerte che

sta alle nostre spalle, sin dal tempo dei sumeri e degli egizi: la scrittura, il fenomeno della traccia in generale. E attraverso questo angolo di lettura anomalo, modesto e originale, ci ha fornito [...] il più potente strumento per leggere la natura degli oggetti sociali, il fatto cioè di essere

oggetti scritti».

Forse proprio la consapevolezza di un ruolo così cruciale della scrittura, unita a un'attenzione molto ebraica per la dimensione grafica e materiale delle parole, lo ha persuaso a non separare mai completamente l'oggetto della sua ricerca

dal modo espressivo. Derrida non ha mai considerato l'altrui e il proprio atto di scrittura come strumenti neutri. È pur sempre scrivendo che si affrontano altri testi dalla trama dei quali non si può uscire se li si vuol conoscere. «Nulla esiste fuori del testo» scriveva Derrida, forse estendendo eccessivamente la portata dalla sua formulazione. Rimane tuttavia che qualsiasi tentativo di isolare e guardare con distanza di superiorità i testi e la tradizione filosofica che essi veicolano è un'ingenuità nella migliore delle ipotesi, una violenza nella peggiore. Nel suo ritratto di Derrida, Ferraris insiste sul rifiuto dell'immediatezza dei su-

peramenti rivoluzionari e, di conseguenza, sulla necessità di procedere obliquamente all'interno della filosofia. Di indugiare e di tornare indietro, se necessario, come uno scriba che voglia verificare ossessivamente di non aver saltato nessuna riga. E in virtù dell'inscindibilità di metodo e oggetto nella scrittura che andrebbero allora rivalutate anche le ambigue, ma spesso negative, definizioni di Derrida quale scrittore-filosofo e glossatore alessandrino dallo stile iperbolico.

Un'occasione viene offerta dalla traduzione italiana, con testo francese a fronte, di **Glas** Campana a morto (trad. it. di Silvano Facioni, Bompiani, «il

pensiero occidentale», pp. 1183, € 33,00), forse l'acme letteraria della filosofia derridiana. E non solo perché una delle due parti della pagina sulle quali è distribuito il testo - rielaborazione dei materiali utilizzati per un seminario su Hegel nel 1973-74 a Berlino - è occupata dallo scrittore francese Jean Genet, ma per la *mise en page* stessa del libro che obbliga a mutare la sequenza di lettura. La continua tentazione di sbirciare l'altra colonna rispetto a quella che si sta leggendo è l'esemplificazione della pratica dell'attenzione alle altre tracce scritte, alle rimanenze da un sistema, qual è quello hegeliano, che si vorrebbe senza scarti, «assoluto». Immerso in questa ermeneutica della scrittura, quello che resta di Hegel -

tale l'argomento che fa da guida a *Glas* - non individua facili fuoriuscite dalla filosofia, dal sapere, né tanto meno dalla storia. Derrida, per ragioni anagrafiche, è stato tra i pochi *maîtres* della filosofia francese a non aver partecipato ai seminari su Hegel tenuti da Alexandre Kojève negli anni 1933-39.

Ma a prescindere dalla cronologia, la distanza dall'interpretazione kojèviana, così rilevante nella cultura filosofica del secolo appena trascorso, è ben più profonda ed esibita. La tensione centrifuga tutta orientata alla storia, fino al dopo-storia, con la quale Kojève interpreta Hegel offrendo alla semplificazione di Francis Fukuyama l'individuazione della «fine della storia», in Derrida torna all'interno del sistema per rilevare «quanto vi rimane di irrisolto, di impraticabile, di non normale o non normalizzabile». La filosofia hegeliana «è veramente pensata solo se non si rimane attaccati alla formalità del tre aritmetico». Il ritmo ternario (tesi, antitesi e sintesi) è così sottoposto a un tiro incrociato che complica e rinvia sempre la soluzione. Il compimento, la fine o la deflagrazione del Sapere Assoluto lasciano sempre un resto che già in *Glas* inizia ad assumere le sembianze del fantasma. Gli spettri – poi diventeranno gli *Spettri di Marx* (1993) – iniziano a ossessionare Derrida: «Cosa può esserci al di fuori di un fantasma assoluto? [...] Perché e come desiderare uscirne? [...] Bisogna darsi tempo. [Ma] tutto il tempo, si pre-comprende -- in senso stretto – nel circolo del *Sapere Assoluto* che torna sempre a lui, presuppone il suo inizio e lo raggiunge solo alla fine. [...] Tutto ciò che effettivamente cade appartiene ancora al *Sapere Assoluto*» – Marx incluso.

Benché vi sia stato un pensatore come Heidegger che ha teorizzato esplicitamente un «pensiero poetante» ammantando i propri scritti di un'aura quasi sciamanica, nel Novecento nessuno come Derrida è riuscito a fare del linguaggio filosofico anche una pratica letteraria. Ma al di là di alcuni eccessi e di un innegabile fascino estetico, l'obiettivo principale, in scritti come *Glas*, non è la letteratura. Attraverso lo spartito della scrittura Derrida scruta dall'interno la filosofia annotando ai margini le tracce nascoste, le cicatrici e le ferite ancora aperte nel sistema del sapere. Il parafraste assume le vesti di un analista non neutrale e la decostruzione sembra diventare, secondo le parole di Ferraris, «una psicoanalisi della filosofia».

**Leggendo le lezioni
berlinesi su Hegel
(1973-'74)
insieme al libro
che a Derrida
dedica
il filosofo amico,
si fa perspicua
un'attività
glossatoria
e analitica
tra le pieghe
della scrittura:
attività che mina
dall'interno
il Sapere Assoluto**

